

In libreria Un romanzo di formazione ambientato in un collegio degli anni Cinquanta

La calce e la memoria

Esce il nuovo libro di Annibaldis, «La colpa del coltello»

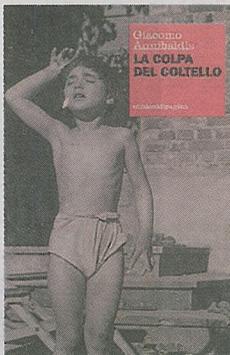
di VITO BRUNO

Qualche tempo fa, mi è capitato di paragonare la letteratura all'olio extra-vergine d'oliva che le nostre mamme usavano per conservare le delizie dell'estate per le buie e noiose serate dell'inverno. Prendevano le melanzane, i peperoni, i vampascioni e li mettevano sott'olio in capienti e comodi boccacci. Così la letteratura: attraverso quell'unguento sovrano che è lo stile, pezzi di vita che altrimenti andrebbero persi, sono raccolti in quei miracolosi contenitori che sono - e spero saranno sempre - i libri. Questo concetto - espresso in maniera un po' case-reccia, lo ammetto -, ho trovato sublimato - e cioè, detto molto meglio - nell'ultimo libro di Giacomo Annibaldis *La colpa del coltello* (Edizioni di Pagina, Bari 2013, pp. 120, euro 14): «Se si potessero ereditare anche i ricordi degli altri! E invece passano veloci e vagano nell'aria come bolle di sapone. E svaniscono. Bisognerebbe fare con i ricordi ciò che fanno gli archeologi a Pompei: riempire di calce viva quei vuoti di memoria, che furono simulacri di uomini e cani. Riempirli di sostanza». Insomma, la calce al posto dell'olio, e in questa sostituzione sta tutto Annibaldis. Ma andiamo con ordine.

La colpa del coltello racconta un anno di vita scolastica di un bambino chiuso in un collegio per orfani nel secondo dopoguerra del secolo scorso, quando ancora arrivavano gli aiuti del piano Marshall - nel caso, un orribile formaggio detestato dal protagonista. Dunque, siamo al centro di un piccolo romanzo di formazione, lontani anni luce da *Casa popolare vista ma-*

L'autore

Giornalista e saggista, già redattore della rivista *Belfagor* e responsabile delle pagine culturali della *Gazzetta del Mezzogiorno*, Giacomo Annibaldis arriva con *La colpa del coltello* alla sua terza prova narrativa dopo *Codici* e *Casa popolare vista mare*. Si è occupato di cultura classica e ha collaborato all'Enciclopedia Treccani per voci orazione e virgiliane; ha studiato miti antichi e moderni, curando la pubblicazione della settecentesca *Dissertazione sopra i vampiri* di Giuseppe Davanzati e della raccolta *La tarantola daunia*, analisi delle forme storiche di tarantismo in Capitanata. Come narratore invece Annibaldis sembra prediligere l'opera corale, la composizione paziente di un mosaico dove un intero microcosmo viene raccontato attraverso le sue varie componenti, con lingua asciutta, colta ed elegante.



re, il precedente romanzo di Annibaldis, un potente e dolente ritratto di un'umanità soggetta a un ricatto continuo - la perdita dell'alloggio popolare - che acquista dimensioni e profondità metafisiche. Eppure chi si aspettasse languidezze e svenevolezze al ricordo del fanciullo che fu, resterebbe deluso. Non è da Annibaldis lo sdi-linquinamento. Anzi, se c'è una cosa che Annibaldis e i suoi protagonisti detestano più di ogni altra cosa è la melassa, che è sempre in agguato quando si parla di infanzia, specialmente di quella che affoga

nel disagio («In quel momento un fastidio lo scuoteva: si sentiva invasiato dal melenso della mia opera buona, del mio fioretto. "Ma vai via"».).

La vita nel collegio di Mino è dura e spietata esattamente come quella che si svolge nei caseggiati popolari del precedente romanzo. E i poveri non sono per niente idealizzati, meno che meno ideologizzati. Sono esattamente quello che sono, anche ottusi, quando arrivano a superare in piccineria i loro bambini nelle liti da cortile. I ragazzi poi si salvano solo per quella vicinanza a uno stato di natura che non li ha ancora del tutto abbandonati. Ma conoscono le stesse crudeltà e le stesse violenze degli adulti che hanno attorno. Ne sanno qualcosa le lucertole da loro massacrare in spietati riti sacrificali. Eppure quando si chiude il libro, già ci mancano Oscar, Sandro, Mino e tutti gli altri personaggi minori a cui l'autore dedica, anche per poche righe, la ribalta. C'entrerà certamente il fenomeno delle ricordanze di leopardiana memoria, ma soprattutto c'entra quell'unguento sovrano che è lo stile di Annibaldis. La sua pagina è millesimata, il suo vocabolario vasto, assortito, con echi che pescano nelle culture millenarie che ci stanno alle spalle e che rivestono ogni singolo gesto dei suoi eroi. «Fauneschi Dionisi sbucati da cosce divine. Forse il sussurro del Mediterraneo aveva trasportato nel sospiro caldo dello scirocco l'avvampato desiderio dell'angelo ribelle Iblis, dalle arse coste del Marocco fin qui, a fecondare un vecchio mito, liquido come un'emulsione di una fantasia stravagante».